

Dopo Natale

Sarà in sala dal 5 gennaio e c'è anche Caparezza

«Che bella giornata», secondo film di Gennaro Nunziante e Checco Zalone (all'anagrafe Luca Medici), esce il 5 gennaio distribuito da Medusa in 600 copie che potrebbero anche aumentare.

Molto dipenderà dalla tenuta dei film natalizi: «Natale in Sudafrica» incassa meno del previsto ed è stato superato da «La banda dei Babbi Natale» di Aldo Giovanni & Giacomo, altro film Medusa. Tra gli interpreti Tullio Solenghi (che dà voce anche a Papa Ratzinger), Rocco Papaleo, Ivano Marescotti e, nei panni della giovane terrorista, la francese di origine maghrebina Nahiha Akkari, scelta a Parigi dopo molti inutili provini in Italia («A Roma - spiega Zalone - abbiamo visto solo ragazze magari bellissime, con i tratti orientali giusti, che però dopo pochi mesi in Italia parlano già romanesco»). Nel film c'è anche uno spassoso cameo del cantante Caparezza, che si esibisce in una travolgente versione rap di «Sarà perché ti amo».

non era affatto scontato. Il successo è una bruttissima bestia, la coppia Medici/Nunziante l'ha domata.

Checco Zalone, forse, lo conosce. Anche se non avete visto il suo primo film. In caso contrario, cercatelo in rete, su youtube: i suoi exploit teatrali e televisivi a *Zelig*, le sue canzoncine satiriche (memorabile la versione della *Leva calcistica* di De Gregori su Cassano) sono cliccatissime e fanno morir dal ridere. Continuiamo a pensare che lo Zalone cinematografico sia meno eversivo di quello live, ma in fondo è giusto così: il cinema ha le sue leggi. E comunque, *Che bella giornata* è un lavoro coraggiosissimo: solo Benigni, in Italia, ha avuto il coraggio di scherzare su temi come religione (*Il piccolo diavolo*), mafia (*Johnny Stecchino*), Olocausto (*La vita è bella*) e guerra in Iraq (*La tigre e la neve*). Medici e Nunziante, qui, prendono di petto il terrorismo e la religione, lo scontro di culture cristianesimo/Islam. Checco, nel film, si innamora di una ragazza col «muso ulmano» e chiede ai suoi amici «voi vivete nell'Islam?». Dal canto suo il padre - uno strepitoso Rocco Papaleo - è un militare italiano che va in missione di pace «per un ideale» («Eh, mi pagano 6.000 euro al mese e per me è l'ideale») ma se ne sta in retrovia a

fare il cuoco, e quando torna a casa rimpiange «la trincea»: di fronte alla moglie che lo tiranneggia e al tg che parla di come l'Iran stia «arricchendo l'uranio» a scopi militari, mormora: «Vai Iran, arricchisci e liberami da questo inferno». Dice Nunziante: «Io e Luca siamo meridionali, e il Sud ha dato molto più del resto d'Italia in termini di sacrificio, di morti in queste 'missioni di pace'. Non sono eroi, è gente che va là per lavorare. Volevamo parlare anche di questo, anziché delle solite storielle di sesso & corna di cui si occupano le commedie italiane». Medici/Zalone ribadisce: «Lo sberleffo è tutto per noi italiani, per la nostra ignoranza. Uno che chiede a un arabo 'voi vivete nell'Islam?', come se fosse un paese, è un poveraccio. Mi sembra molto chiaro che nel film i coglioni siamo noi, e se qualche arabo si incazza sarebbe grave». Ivano Marescotti, che con Papaleo e Tullio Solenghi costituisce il tris di formidabili caratteristi che fanno corona a Zalone, spinge l'analisi più in là: «Tutti pensano che la chiave di Checco sia la satira del politicamente corretto. Mi sembra riduttivo. Checco è scorretto socialmente: non parla dei partiti politici, parla della nostra società, ci mette dentro il Vaticano, il Papa, i carabinieri, dopo che nel primo film se l'era presa con l'omofobia e il razzismo della Lega. Mi sembra che spieghi i difetti dell'Italia in un modo che è politico nel senso più alto. A me questo film ricorda i ruoli più feroci e satirici di Alberto Sordi». Medici/Zalone, accanto a lui, ride:

Dicono di lui
«È socialmente scorretto: spiega i difetti dell'Italia»

«Ragazzi, dopo il primo film mi hanno paragonato a gente che neanche nomino, e di cui non valgo l'unghia del piede.

Io sto appena entrando in questo mondo del cinema, dove non conosco nessuno e faccio delle gaffes terribili: una sera a una festa ho parlato per mezz'ora con Stefano Accorsi e solo dopo mi sono reso conto che era Matteo Garrone! Io spero che con questo film si divertano le persone normali. E per l'immediato vorrei tornare a contatto con il pubblico, mi manca molto». Se Zalone va on the road, non fatevelo sfuggire. ♦



La «Carmen» Polina Semionova e Robert Tewsley in scena

Petit, un mito di 87 anni trionfa all'Opera tra Carmen e Arlésienne

Calorosi applausi all'Opera di Roma per i due intramontabili lavori del grande coreografo. Nelle vesti della bella zingara la biondissima Polina Semionova e in quelli di Don José, Robert Tewsley.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA
rbattisti@unita.it

Piovono applausi sul finale della *Carmen* di Roland Petit e lui appare sul palco dell'Opera di Roma con le braccia alzate, a cogliere un nuovo trionfo a quasi 87 anni. Non si diventa miti della danza per caso e il dittico di lavori portati al Costanzi lo dimostra: non un'appannatura, nessuna ruga del tempo su coreografie che hanno anagraficamente mezzo secolo l'una (*Carmen*, del '49) e più di sette lustri l'altra (*L'Arlésienne*, del '74). La musica di Bizet a creare assonanze segrete fra loro e trame che sembrano riallacciare un discorso comune a distanza di anni.

La seconda in programma è in realtà la prima, *Carmen*, creata per Zizi Jeanmaire, moglie e musa del coreografo francese, di cui reca ancora oggi le tracce nella fisionomia del personaggio che porta un caschetto di capelli nerissimi (anche quando a interpretarla, come in questa occasione, è la biondissima Polina Semionova). Articolata in cinque quadri, è un capolavoro di sintesi drammaturgia e di felice invenzione di passi che raccontano la storia della bella zingara che seduce e poi abbandona il suo amante Don José. È una Carmen che ha tratti scintillanti e atmosfere che hanno il sapore esistenzialista di

stanze alla Sartre, dove tra una sigaretta e un volteggio audace si consuma un rapporto di sesso e passione. Semionova punta tutto sulla sua tecnica diamantina, magari anche un po' intimorita dalla presenza in platea della stessa Zizi. Ad affiancarla Robert Tewsley, un Don José molto preciso nei dettagli, mentre Luigi Bonino, ex interprete amatissimo da Petit e suo braccio destro da anni (è lui che ha rimontato le due coreografie), si getta con slancio generoso nel ruolo del primo bandito per un'emergenza dell'ultimo minuto.

Anche nell'*Arlésienne* si tratta di passioni fatali, ma se in *Carmen* la femme fatale è in primo piano, qui è una presenza invisibile. Un'ombra che perseguita il protagonista Frédéric, un giovane contadino che dovrebbe convolare a nozze con una fanciulla e invece continua a essere tormentato dal ricordo di un altro amore. È un gioco crudele che allaccia i due promessi sposi, lei che cerca di coinvolgerlo e lui che la scansa, sfugge. Dopo aver analizzato i passi della seduzione con Carmen, Petit fruga nei gesti dell'abbandono. A interpretarli alla prima dell'Opera è un giovane e vibrante Ivan Vasiliev, forse più eroe epico che malinconico nel suo struggimento, ma che graffia l'anima e mette in ombra il talento aggraziato della giovanissima Erika Gaudenzi. E come succede nei classici, dove a essere sperimentata non è più la struttura già roduta ma i suoi interpreti, sarà interessante osservare gli impercettibili cambi di prospettiva che potrebbe determinare Eleonora Abbagnato nel ruolo di Vivette, la fidanzata reietta, nell'ultima replica del 30 dicembre. ♦